

◆ **I tempi lunghi della Salerno-Reggio mettono in discussione lo stesso ponte sullo Stretto**

◆ **Angius (Ds): «Fisco, con la manovra bisogna detassare i redditi fino a 20 milioni annui»**

Incontro governo-sindacati allarme per le grandi opere Amato: «La colpa non è solo dell'esecutivo»

ROMA Ritardi nelle infrastrutture, blocco della programmazione negoziata, qualche passo avanti sulla formazione, nessuna cifra per fare i conti su eventuali tagli dell'Irpef. La sintesi della giornata d'incontri tra Governo e sindacati, uno ufficiale a palazzo Chigi, l'altro riservato al ministero delle Finanze, è «deludente». O almeno questo fanno sapere Cgil, Cisl e Uil dopo ore di discussione con il presidente del Consiglio e i ministri economici. Come sempre dai sindacalisti si apprende che le discussioni entreranno nel vivo direttamente ai ministeri interessati, per poi tornare a palazzo Chigi, martedì prossimo, per la

questione Trattamento di fine rapporto. «Il nostro è un giudizio molto pesante, di assoluta insoddisfazione», ha spiegato il segretario confederale della Cgil Walter Cerfeda al termine del vertice durato circa quattro ore ieri a Palazzo Chigi. Cerfeda ha citato i ritardi nella realizzazione della Salerno-Reggio Calabria spiegando che i costi sono saliti dai 6.000 miliardi stimati nel '96 a 10.950 miliardi, che dei 77 cantieri previsti sono in opera solo 20 e che, infine, la data di consegna fissata per il 2003 «è assolutamente velleitaria». Sono gli stessi sindacalisti a dare conto della risposta del pre-

sidente del Consiglio rispetto alle loro osservazioni. Dopo aver ammesso «ritardi in più di un caso pesanti», Giuliano Amato avrebbe aggiunto «non è solo colpa del Governo», sottolineando come il blocco di opere importantissime dipenda in alcuni casi a mancati accordi tra Regioni ed Enti locali. «Non è giusto e sarebbe del tutto sbagliato - avrebbe sostenuto Amato - imputare tutti i ritardi al Governo centrale, che certo ha le sue responsabilità. Ma molte opere sono ferme per divisioni e motivi localistici». E qui il premier avrebbe ricordato il caso di opere viarie, come la Pedemontana veneta e quella lombarda,

attese da anni ma mai avviate per la mancanza di un accordo tra le regioni e i comuni interessati. Diverso il discorso sulla Salerno-Reggio Calabria, dove i ritardi sono imputabili anche al Governo centrale e alla mancanza di risorse. E il ritardo di questa importante opera autostradale per il momento fa accantonare anche il progetto della costruzione del ponte sullo Stretto di Messina: «Ne possiamo ragionare - ha detto Amato - al momento dobbiamo constatare che quel ponte sarebbe costruito sul nulla», visti i ritardi delle opere di collegamento. Criticando il blocco della programmazione negoziata, i sin-



dacati hanno però dato notizia della decisione del Governo di dare il via, entro l'anno, è il segretario confederale Cisl, Bonanni a riferirlo, ad una decina di «contratti di programma», di cui quattro o cinque per l'estate. Maggiore soddisfazione invece nel confronto sulla formazione, per la quale il Governo ha confermato gli impegni già assunti da D'Alema. Il Governo introdurrà un emendamento al collegato alla Finanziaria per

costruire la Fondazione formazione. Tra le altre iniziative: si è riconosciuta la necessità di aumentare le risorse per la formazione nell'apprendistato, sarà data copertura normativa a un fondo per ristrutturare e riqualificare i centri di formazione professionale e Amato si è impegnato a nominare un suo consigliere stabile che coordini le politiche di scuola, università, formazione e ricerca. Niente di fatto e nuovo ap-

puntamento anche per le questioni fiscali: «Chiediamo la riduzione del 2% delle aliquote Irpef - sostiene Adriano Musi, Uil - ma dobbiamo ancora capire quali sono le risorse disponibili. A questo aggiungiamo la richiesta di esenzione fiscale totale per la prima casa, anche per le successioni e le donazioni». E il capogruppo dei senatori Ds, Angius avanza la proposta di detassare i redditi fino a 20 milioni annui.

Continua il duello a distanza tra D'Amato e Cofferati

Il leader della Cgil: «Confindustria autolesionista. Sopporterà un conflitto tipo anni Settanta?»

ROMA In attesa del primo incontro dal vivo a discutere di problemi reali, continua la guerra a distanza tra il neo-presidente di Confindustria e il segretario della Cgil. Dopo la relazione all'assemblea degli industriali nella quale D'Amato ha puntato il dito sul sindacato e in particolare sulla Cgil, ieri è stata la volta di Cofferati. In una intervista su *la Repubblica* il leader sindacale non soltanto ha respinto al mittente l'accusa di conservatorismo, ma ha spiegato che ad essere vecchia è Confindustria che ha come modello l'organizzazione ai tempi di Costa «la Confindustria degli Anni Cinquanta». Che l'associazione degli industriali «vuole esplicitamente condizionare il comportamento del Governo». Che «l'attacco alla Cgil è politica perduta ed è anche un attacco ai partiti di centrosinistra», e per finire, che l'atteggiamento degli industriali è «gladatorio, ma alla fine vuole soldi dallo Stato». La risposta del presidente Antonio D'Amato non si è fatta attendere: «Noi stiamo lavorando per il 2000 - ha detto D'Amato parlando con i giornalisti durante l'assemblea di Federchimica a Milano - quindi mi sembra che abbiamo cinquant'anni di vantaggio. Ho detto con molta chiarezza all'assemblea di giovedì che è im-

portante affrontare i vecchi ritardi che impediscono al nostro Paese di cogliere tutte le opportunità che ci offre la nuova economia. Questo vuol dire mettere da parte le logiche, le ideologie e le rigidità per affrontare un dialogo che abbiamo indicato nella prospettiva dell'alleanza per la modernizzazione. Penso, ad esempio, al sommerso e al Mezzogiorno che, con molta determinazione, individuiamo essere alcune priorità fondamentali per il recupero e il rilancio del nostro Paese». Nessun passo indietro, dunque, da parte del neo-leader degli industriali, al suo primo tour de force pubblico tra i suoi: «Negli ultimi anni - ha continuato a Brescia - il sindacato ha posto una serie di veti e tabù. La causadel blocco dei Governi, negli ultimi anni, è nei rapporti tra Cgil e maggioranza». Ma Cofferati, a Milano per la presentazione di un libro, non demorde e dopo aver definito «pericolose e autolesioniste» le posizioni prese da Confindustria sul tema della concertazione e della politica dei redditi e lancia un monito: «Le imprese sono sicure di poter reggere un conflitto come quello degli anni Settanta?». Quando, finito il tempo delle polemiche si passerà alle cose serie c'è chi pensa che le relazioni tra il segretario Cgil e il presi-



Il presidente Confindustria D'Amato

L'INTERVISTA

Chiriaco (Filcea-Cgil): «Nei contratti c'è flessibilità, la giungla è altra cosa»

FERNANDA ALVARO

ROMA Il presidente di Federchimica, a differenza del presidente di Confindustria, è certo che Sergio Cofferati non sia un conservatore. Il segretario dei chimici Cgil, in sintonia col suo segretario generale, è convinto che Antonio D'Amato porterà l'organizzazione degli industriali indietro, fino agli Anni Cinquanta. Franco Chiriaco, segretario della Filcea, rivendica la modernità del sindacato «a partire dai contratti firmati: quello dei chimici, quello dei tessili che non hanno paura della flessibilità con diritto». Rivendica la responsabilità del sindacato: «Firmiamo intese sulla base di un'inflazione programmata ben al di sotto di quella reale».

Allora Chiriaco, quando finirà questa guerra a mezzostampatra Confindustria-Cgil?

«Non abbiamo cominciato noi, ha cominciato D'Amato, giovedì. E non parlando a giornalisti che potrebbero aver travisato le sue parole, ma leggendo la sua relazione davanti all'assemblea degli industriali. Abbiamo sentito tutti quel che ha detto, l'abbiamo sentito tutto dire dei conservatori a noi della Cgil e affermare che i Governi Prodi, D'Alema e Amato sono bloccati da una parte sociale, leggi Cgil. Lui ha fatto la relazione, Sergio gli ha risposto. Anzi, ha anche detto che bisogna smetterla con le etichette e affrontare i problemi».

Si, l'ha detto, ma poi ha anche aggiunto che Antonio D'Amato sogna una Confindustria anni Cinquanta...

«Solo una risposta a quei toni esagerati. Una risposta a chi non ha voluto riconoscere che è stato il sindacato a portare le imprese in Europa e non viceversa».

Insomma, anche lei è convinto che la gestione D'Amato porterà Confindustria al passato?

«Sì, ne sono certo. E i risultati già si vedono. Fino ad oggi le associazioni imprenditoriali dimostravano più autonomia. Federchimica è stata vittima di attacchi furibondi in Confindustria per aver firmato il contratto del 1998. Eppure ha firmato e difeso quell'in-

tesa innovativa su molti punti a cominciare dall'istituzione della banca delle ore. Adesso è Federmeccanica ad acclamare D'Amato. Federmeccanica che vuole smantellare i due livelli contrattuali e ora si sente coperta per

provare a farlo». Sarà difficile discutere con la controparte, viste le premesse... «Sarà difficile, ma bisognerà farlo. Noi abbiamo proposte in movimento per arrivare ad applicare tutti i punti dei vari patti sottoscritti in questi anni, da quello del 1996 sul lavoro, all'intesa del dicembre 1998. D'Amato, invece, accusa senza fare proposte. Sulla flessibilità, per esempio...».

Sulla flessibilità, per esempio? «Ancora? Si vadano a guardare il nostro contratto o quello dei tessili. Flessibilità e non giungla. Un sindacato moderno per questo contratto e così dovrebbe fare anche un'industria moderna e di qualità».

La Cgil è al contrattacco sulla Finanziaria. Questa volta, sostiene Cofferati, sono i lavoratori dipendenti a dover beneficiare delle maggiori entrate. Ma Confindustria ribatte che si tratterebbe, per il Governo, di «raccolgere un po' di consenso elettorale».

«Buonissima questa. I soldi per loro non sono consenso elettorale, quelli per i lavoratori dipendenti invece sì. Non si tratta di favori prima delle elezioni. I sindacati, responsabili, hanno firmato contratti in base all'inflazione programmata che è molto più bassa di quella reale. Redistribuire a pensionati e lavoratori i proventi dell'evasione fiscale, oltre che agire nel rispetto del Patto di Natale, è anche una questione di giustizia».

L'ANALISI

BRUNO UGOLINI

Sergio D'Amato spedito a ricostruire il centro e - perché no? - Sergio Cofferati, fra qualche anno, a ricostruire la sinistra. Sono voci, magari auspici che si inseguono. C'è chi ascolta e sogghigna. È un dirigente storico, negli anni Settanta e Ottanta, del movimento sindacale italiano, Pierre Carniti. L'idea di un sindacato che si mette a costruire un partito, gli ricorre irresistibilmente l'esperienza del Labour, due secoli fa, in Inghilterra. Un'operazione irripetibile. Eppure c'è chi pensa ai due principali dirigenti di Cgil e Cisl, da chiamare ad altre missioni, senza però trascinare appresso le truppe confederali. Solo un cambio di mestiere, insomma. La loro immagine - come fa notare Guglielmo Epifani - il secondo nelle gerarchie della Cgil - è cresciuta in questi tempi, anche perché loro rimanevano stabili, mentre altri, nel ballame della politica, erano rapidamente logorati. Occorre dire subito che Sergio Cofferati ha messo da qualche tempo le mani avanti. Ha, infatti, fatto votare al comitato direttivo della Cgil un documento che fissa fino al 2002 la permanenza dello stesso Sergio nello scranno di segretario generale. È assai difficile, dunque, che si possa indurlo ad indossare nuovi panni, come una

E ora per i suoi leader la politica ricorre alle confederazioni

specie di salvatore della patria, benvenuto magari da un'ala moderata, data la sua netta formazione riformista, e anche da un'ala di sinistra, per le posizioni su diritti ed equità (qualche volta in polemica con D'Alema). Eppure se ne parla. Altre ambizioni, altre possibilità appaiono evidenti per Sergio D'Amato. Qui le scelte premono, appaiono imminenti. Forse questione di giorni, d'ore. Ma che cosa vuol davvero fare? Trascinare la Cisl in un'avventura politica? Altro sogghigno di Carniti che se intende, essendo stato in quella casa per 35 anni. «Chi lo pensa non conosce la Cisl. Sergio non è Mandrake e al massimo può pensare ad una specie di moderna Bonomiana, quell'organizzazione che nella Dc eleggeva 100 propri deputati. Un'operazione che comunque avrebbe successo solo in qualche area del Mezzogiorno. Una forma di collaterale alla rovescia». Chi ha idee diverse sul futuro della Cisl è l'attuale segretario generale del potente sindacato dei pensionati, Melino Pillitteri, un fuoco bresciano reduce, tra l'altro, da un sostegno (fortunato), suo e dell'organizzazione lombarda, a fa-

vore della candidatura di Mino Martinazzoli alla Regione. Ha scritto nei giorni scorsi un editoriale per «Conquistare del lavoro» dal titolo programmatico: «Ma non faremo Solidarnosc». Spiega come la Cisl del Duemila, quella che quanto prima sarà diretta dal bergamasco Guerino Pezzotta, non ha nessun'intenzione di dar vita ad un partito. Altra cosa è che in questa fase prestigiosi uomini della Cisl trovano spazio nell'agone politico. «La Cisl politica ha bisogno di loro, per collimare il fossato tra la gente e i partiti». È il semaforo verde per D'Amato. E spiega come la Cisl sia sempre stata autonoma ma, nello stesso tempo, pronta ad appoggiare propri uomini in politica, in tutte le elezioni. Quando si candidò per la Dc il segretario generale Luigi Macario, tutta l'organizzazione si mobilitò e così per Luigi Coppo, segretario aggiunto. E così per Paolo Cavezzani, altro segretario confederale, candidato del socialdemocratico. E se io alludo vagamente a possibili spostamenti d'orizzonte, nelle future mosse dantoniane, magari con cambio di cavallo (e di Polo), Pillitteri mi tappa la boc-

ca: «Questo è processo alle intenzioni. Capisco dove vuoi arrivare. Non lo ritengo e non lo penso. La Cisl, d'altronde, si è espressa a favore del governo di centrosinistra. E per il rafforzamento del centro, nell'ambito del centrosinistra. Punto e basta». Andiamo a scrutare in casa Cgil, dove davvero l'addio di Sergio Cofferati non appare imminente. Tutti, certo, s'interrogano sul futuro. Non sarà che la sinistra politica pensi di caricare di pesanti responsabilità il sindacato, magari sperando che sia la Cgil a vendicare le sconfitte, in caso d'ascesa al governo del centrodestra? «I partiti non possono pensare ad una cinghia di trasmissione eguale e contraria», così commenta Guglielmo Epifani che ha l'ufficio proprio accanto a quello di Cofferati. Ed è pronto a ricordare come anche con Berlusconi, nel 1994, il sindacato, geloso della propria autonomia, tentò lo strada della concertazione. Cita poi il caso della Spagna: quattro scioperi generali con il governo di sinistra e quattro accordi con il governo di centrodestra. I traslochi dalla Cgil ai Ds? E Cofferati come ha scritto qualche

giornale, che manda avanti le sue pedine, tessendo una specie di possente tela del ragnò? Epifani scuote la testa. Non è così. L'uomo che conosce tutti i segreti dell'organizzazione, Carlo Ghezzi, braccio destro del segretario, per sostenere la tesi del mancato complotto, snocciola nomi, le innumerevoli trasfusioni di sangue sindacale. La storia risale addirittura agli anni cinquanta quando, come risulta dai verbali dell'epoca, Giuseppe Di Vittorio avanzò una protesta formale alla direzione del partito comunista perché il Pci aveva acquisito Emanuele Macaluso segretario Cgil, in Sicilia e un altro di Firenze. Prima del 1972, cioè prima delle incompatibilità fra cariche sindacali e politiche, erano innumerevoli i segretari delle Camere del lavoro che avevano contemporaneamente cariche elettive. Ed ecco poi i passaggi di noti esponenti sindacali ad altri incarichi, soprattutto istituzionali: Novella, Bonaccini, Didò, Fibbi, Scheda, Galli, Garavini, Lama, Bertinotti, Pizzinato, Trentin, fino a Sacconi, Innocenti, Gasperoni. Niente colpi di scena, insomma, negli ultimissimi «passaggi» di Mercenaro

in Piemonte e De Gaspari in Veneto. La novità sta semmai, osserva Ghezzi, nell'aumentato peso politico della Cgil, dovuto alla sua capacità di mantenere fermi alcuni valori (solidarietà, diritti) e di crescere gli iscritti: non perde un'elezione da cinque anni (per le Rsu ad esempio), è il primo sindacato nel pubblico impiego e in regioni come il Veneto, ha semilata nuovi iscritti nell'organizzazione dei cosiddetti «atipici», ha 80 mila tessere tra gli extracomunitari. C'è poi un dato di fatto che appare in questo breve viaggio nei meandri del rapporto tra sindacato e politica. Tutti coloro che rendono forti e inviolate queste associazioni non è che poi esprimano un voto omogeneo alle elezioni politiche o ai referendum. Luigi Angeletti, segretario generale in pectore per la Uil rammenta un'indagine promossa dalla sua categoria, i metalmeccanici, tra gli operai. Nel 1994 venne fuori che la maggioranza aveva votato Forza Italia. Una base elettorale assai diversificata che coinvolge anche Cisl e Cgil. «Guai se ci dessimo in prima persona alla politica! Sarebbe la nostra tomba». E allora che fare, come

aiutare la politica a riprendere fiato, nel centrosinistra, dopo le ultime brucianti sconfitte? La Cisl ha partorito una risposta. La Cgil, dice Marisol Brandolin (responsabile delle politiche fiscali per la confederazione), dovrebbe contribuire a ripensare un modello di società. E Paolo Nerozzi, ultimo ingresso nella segreteria Cgil, auspica un confronto aperto anche con la stessa Cisl, partendo da una constatazione non del tutto condivisa nella sede di corso D'Italia. «L'operazione politica all'interno del centro cui partecipa D'Amato, sta dentro un progetto. Contiene un'idea di società, di valori da condividere o meno, convalidata dalla Cisl e investite settori importanti della chiesa. Lo sbocco non è la vecchia Dc, bensì l'affermazione di ventenni precisi: l'azionariato popolare, la famiglia, la risposta all'insicurezza che c'è nella società». Un confronto utile anche alla sinistra, un'alternativa alla scelta di Cofferati come salvatore della patria? «Compito della Cgil non è entrare in politica ma porre contenuti, programmi. Quello che del resto è mancato sia alla sinistra politica sia al sindacato è la capacità di tenere insieme diritti e innovazione, il modello di Lama e quello di Trentin». Non un leader prestigioso da impastare alla politica, ma i tratti di un'anima in grado di ridare smalto e forza alla politica.

